

L'INTERVISTA. Arriva in Italia «Uno zoo lungo la strada». Parla lo scrittore Tom Robbins

CARTE SEGRETE

I rampanti del Duce burattinaio

■ Carismatico a prima vista - di più quando si toglie gli occhiali neri - Tom Robbins porta benissimo i suoi sessantun anni e le mani piene di anelli d'oro e d'argento a forma di serpente che gli occupano otto dita su dieci... Convinto che il tempo sia una cosa relativa e legato a un concetto, la causalità, del tutto discutibile, Robbins considera come spartiacque della sua esistenza l'anno di grazia 1963 quando rimase folgorato sulla via della psichedelica da una prima esperienza di Lsd che gli fece scoprire una dimensione diversa, alternativa, come si diceva una volta, rispetto ai limitati orizzonti emotivi e artistici di allora...

Diventato scrittore beat dopo gli incontri con Timothy Leary e la pop art, più volte paragonato a Vonnegut (ma lui si sente più vicino, almeno come tematiche, a Herman Hesse), Tom Robbins è ancora oggi amatissimo dai fans in mezzo mondo (alle sue conferenze all'università devono intervenire i poliziotti) compresa l'Italia dove è di passaggio in questi giorni con la moglie chiromante, in occasione dell'uscita del libro che lo rivelò nel 1971 come autore di culto della generazione post-sessantotto: *Uno zoo lungo la strada* (Baldini & Castoldi, p. 375, lire 32.000).

Celebre da noi soprattutto in conseguenza dell'uscita del film dal romanzo *Il nuovo sesso: cow girl* (sempre Baldini, tre anni fa) in *Uno zoo lungo la strada* Robbins aveva già concentrato la somma di una filosofia personale elaborata a trentacinque anni dopo aver vissuto le più svariate esperienze.

Ex figlio dei fiori, ex frequentatore del Greenwich Village dalla fine degli anni cinquanta, ex ufficiale dell'aeronautica in Corea, ex critico d'arte, ex studente di filosofia orientale, ex disc-jockey, scrisse questo primo romanzo con il proposito di negare la verità di ogni religione organizzata rispetto a una spiritualità più profonda, connessa con una creatività personale in comunicazione con quella cosmica.

Così a partire dalla trovata del furto della salma di Cristo dalle catacombe e mescolando assieme le avventure di maghi, campioni di football, eroi come Tarzan, *Uno zoo lungo la strada*, divenne l'emblema di una certa controcultura che ancora oggi, secondo Robbins, sta segnando la storia del mondo.

In questo suo primo libro due parole ritornano spesso: magia e libertà. Che cosa significano per lei?

Io credo che il mondo sia fatto di magia. Questo lo si può capire emotivamente ma anche studiando la fisica quantistica. La realtà è la danza pazzica di un nulla elettrificato. Più vai nel piccolo e più ti sembra che non ci sia nulla. La magia va contro il concetto di causa e effetto. Si fa qualcosa da una parte che poi ha una conseguenza in tutt'altro luogo. Ma questo accade anche nella fisica delle particelle. Da questo possiamo dedurre anche che qualcosa che io sto facendo in questo momento a te, potrebbe avere una conseguenza indiretta che io non riesco neanche a immaginare. Per quello che riguarda la libertà mi sembra il problema fondamentale della nostra società: l'università, i mass media, la Chiesa, hanno come scopo quello di eserci-

Da scolaro indisciplinato ad autore di best-seller

Tom Robbins è nato a Blowing Rock nel North Carolina 61 anni fa. Sua madre era una scrittrice di libri per bambini e con lei il piccolo Tom verificò le sue prime esperienze di scrittore dotato di fervidissima fantasia. Espulso dalla scuola fu mandato a un'accademia militare e successivamente frequentò l'università Washington and Lee. Dopo molti anni passati a fare il critico d'arte Tom Robbins esordì nella letteratura nel 1971 con il romanzo «Uno zoo lungo la strada» che esce in questi giorni in Italia e che alla sua pubblicazione vendette negli Stati Uniti settrecentomila copie. In Italia di Tom Robbins sono usciti da Mondadori i romanzi «Natura morta con picchio» e «Profumo di Jitterbug». Baldini & Castoldi, invece, ha pubblicato «Il nuovo sesso: cowgirl», per definizione dello stesso Robbins un romanzo imbevuto di controcultura degli anni Sessanta con la protagonista dotata di enormi pollici con i quali oppone un netto rifiuto a ogni tentativo di farla rientrare nella normalità (da cui il film di Gus Van San con Uma Thurman) e «Beati come rane su una foglia di ninfea», in cui Robbins traccia un primo ritratto, tragicomico, degli anni novanta. Robbins, in Italia in questi giorni per la pubblicazione del libro di esordio, avrà un incontro col pubblico a Torino, giovedì 13 febbraio, alle 21,30 al Caffè San Tommaso.



Lo scrittore Tom Robbins

Giovanni Giovannetti

«Il mondo è una magia»

È in Italia Tom Robbins (unico appuntamento col pubblico a Torino giovedì sera), autore di classici della letteratura beat americana come «Il nuovo sesso: cow girl». Baldini & Castoldi pubblica infatti il suo primo libro, «Uno zoo lungo la strada», sulle esperienze psichedeliche e mistiche degli anni Sessanta. Un romanzo nel quale Robbins negava l'autorità della religione organizzata rispetto a una spiritualità cosmica, che, per lui, ancora oggi cerchiamo.

ANTONELLA FIORI

tare il controllo. Sotto controllo siamo dei burattini, non degli uomini, siamo senza libertà. Per lo stesso motivo rifiuto la politica. La politica è ideologia. Destra e sinistra cercano nello stesso modo di esercitare un controllo sulle persone.

Qual è il metodo di controllo più efficace?

I veri eroi della nostra generazione sono quelli che si oppongono al consumismo.

Oggi c'è anche un consumismo spirituale, non solo le macchine, dei vestiti, ma i cd, le cassette, le mostre. Che cosa ne pensa?

Anche in questo caso la chiave è il distacco, non considerare gli oggetti come il prolungamento della nostra personalità. È vero che esiste un paradiso e un inferno. Nell'inferno terrestre ci sono quelli che possiedono

un lo rigido, sono attaccati alle cose, posseduti. Nel paradiso terrestre invece ci sono quelli che hanno un lo molto più sciolto. L'errore più grande è pensare che una qualsiasi di queste cose possa renderci felici.

Lei ha dimostrato più simpatia per le religioni orientali rispetto al cristianesimo. Questo in linea con la beat-generation e una certa contro-cultura. In che modo questo è collegato oggi con lo spirito dei tempi?

La risposta è nel modo in cui cristianesimo e buddismo affrontano i grandi temi del bene e del male, del peccato e della colpa. Il mito della cacciata dal Paradiso terrestre esiste nella tradizione giudaico-cristiana e in quella buddista. La differenza sta in questo: nella tradizione biblica due angeli impediscono all'uomo di

ritornare nel Paradiso terrestre. In quella orientale i due angeli hanno ognuno un nome: si chiamano paura e desiderio. Desiderio nel senso di brama. Insomma nel buddismo viene data un'indicazione per tornare a uno stato di felicità. Chi riesce a resistere alla brama e al desiderio riconquista il Paradiso.

Molti aspetti delle filosofie orientali sono confluiti nel pensiero New Age, che per alcuni è l'approdo all'era dell'Acquario della beat-generation. Che cosa pensa di questo movimento?

Odio la New Age, tutto quello che è New Age. È un movimento molto diverso da quello dei beati, con intenti soprattutto commerciali. Si tratta per la maggior parte di ciarlatani. Dietro non c'è un pensiero vero, non c'è spiritualità. Insomma, La Profezia di Celestino è un libro scritto malissimo.

Eppure è stato letto da milioni di persone. Che cosa significa secondo lei?

Vuol dire che c'è un fortissimo bisogno di trovare rituali per sentirsi in corrispondenza col mistero. Purtroppo i nostri scrittori migliori, quelli che potrebbero occuparsi seriamente di questo, si vergognano, sono spaventati, hanno paura che i critici li ridicolizzino se parlano di una dimensione cosmica. A me non im-

porta il giudizio dei critici e continuo a trattare questi temi da molti anni.

A quali scrittori si riferisce in particolare?

Penso a Garcia Marquez, Thomas Pynchon, anche Jim Harrison che conosce benissimo lo zen, fa meditazione zen ma non trasmette queste sue conoscenze nei suoi libri.

Salinger ci aveva provato.

Infatti, è stato l'ultimo.

Qual è per lei lo scopo della letteratura?

Non c'è nessuno scopo nell'arte. Il fine è che non c'è nessun fine. Questo è il senso.

Nei suoi romanzi è molto forte la mescolanza di elementi musicali e visivi, dal rock alla pop art. In che modo la letteratura entra in contatto con queste forme di comunicazione?

La pop-art, la musica sono state importanti per lo humour dei miei romanzi. Una specie di carburante per dare energia alla narrazione. È strano che gli scrittori non ne approfittino di più.

Per molti giovani delle generazioni più recenti il rock, la musica non sono stati semplicemente un carburante, ma si sono sostituiti ai libri. Sono diventati la vita stessa. Che cosa ne pensa?

Che è un imbroglione, una rovina considerare le arti minori come qualco-

sa di diverso da quello che sono.

Negli anni settanta lei ha costruito i suoi romanzi seguendo un modello che rifletteva la creatività psichedelica. Come pensa che si possa raccontare il mondo di oggi?

Allora non mi interessava descrivere. Volevo ricreare un'atmosfera dopo averla vissuta. Non credo che oggi le cose siano cambiate molto. Quello che si cercava allora lo stiamo cercando ancora adesso. Vogliamo essere liberi e il nostro desiderio è quello di essere collegati agli altri e a ciò che non si conosce. È un bisogno che c'è da quando è iniziata la nostra civiltà, all'incirca da quattromila anni. In due decenni è solo cambiato l'ambiente esterno. Ma non quello che vogliamo tutti davvero all'interno.

Perché il serpente, perché porta così tanti anelli con questo animale?

Il serpente è il simbolo della rinascita ma anche della mente incosciente. È sempre stato il simbolo di un Dio e poi c'è la storia di San Patrizio che voleva far piazza pulita dai serpenti. Ma forse la ragione più profonda è che mi piacciono le cose che non piacciono agli altri. Così mi piacciono i serpenti e i pipistrelli: se fa un'indagine scoprirà che tra gli animali sono quelli odiati di più.

LA POLEMICA. Perché non funziona la diagnosi racchiusa nell'ultimo libro dello studioso

La fine della filosofia facile facile di Colletti

MAURO VISENTIN

■ C'è una cosa che non si può non invidiare a Lucio Colletti. Anzi, due. In primo luogo, la grande capacità di semplificare e quindi di comunicare una tesi. In secondo luogo, la certezza inossidabile delle convinzioni. Sono due caratteristiche che si ritrovano puntualmente in ogni suo contributo e che non mancano neppure nella recentissima raccolta di interventi e articoli giornalistici «Sobriamente» intitolata *Fine della filosofia* (Ideas, pp. 156, L. 18.000).

Il titolo è quello del saggio più importante di tutto il volume (*Fine della filosofia?*) con l'omissione però del punto interrogativo. Omissione molto opportuna, perché dopo aver concluso la lettura di queste pagine non si ha proprio l'impressione che della filosofia Colletti intenda conservare qualcosa (un concetto, un'istanza, un programma). L'idea è semplice ed efficace. In origine

(e fino più o meno alla rivoluzione scientifica del 5-600) la filosofia si propone come metafisica, cioè come sintesi di due motivi: quello conoscitivo e quello etico. In altre parole la metafisica classica fa coincidere verità e salvezza, realtà e valore. L'Essere è anche il Bene. Il programma, la cui funzione è essenzialmente quella antropocentrica di garantire un senso alla vita umana, culmina nella filosofia scolastica del Medioevo. Poi, con la rivoluzione scientifica, appunto, le cose cambiano. Se la metafisica era teologica e umanistica, la scienza moderna è laica e antiumanistica. Se la metafisica era antropocentrica, la scienza dissolve qualsiasi possibilità di antropocentrismo. Prima, con la scoperta di un universo infinito, nel quale la terra non ha alcuna dislocazione privilegiata. Poi, a chiudere il cerchio, con la teoria darwiniana, che riduce

l'uomo a prodotto di un'evoluzione «sostanzialmente guidata dal Caso» (scritto chissà perché con la maiuscola, come fosse la nuova incarnazione di un dio laico).

A questo punto assistiamo a un fenomeno inedito: scienza e filosofia, che fino alla rivoluzione astronomica erano state sostanzialmente alleate, dividono i rispettivi percorsi, e la filosofia non fa altro che cercare, dopo Kant, di recuperare il credito perduto, attaccando la scienza e tentando di riedificare una metafisica antropocentrica sotto forma, questa volta, di filosofia della storia. Semplice, appunto, ed efficace. Così tutti i tasselli del complicato mosaico che compone la storia del pensiero degli ultimi 2500 anni vanno a posto da sé, e quello che ne emerge è il quadro gratificante di una umanità che conquista, con laica nobiltà, il suo disincanto. Peccato che non sempre i conti tornino. Come, per esempio, nel caso di Kant, che

Colletti si ostina a considerare una specie di barone d'Holbach filosoficamente raffinato, continuando a scambiare ciò che Kant chiama il «dato sensibile» con la «materialità» che la percezione comune attribuisce agli oggetti dei nostri sensi. Così si può facilmente comprendere come Kant sia, secondo Colletti, perfettamente in linea con l'attacco all'antropocentrismo tipico della scienza moderna. Il fatto che la sua «rivoluzione copernicana», da questo punto di vista, sia tutt'altro che copernicana, dal momento che essa assegna la centralità nell'edificio della conoscenza alle forme trascendentali del pensiero, ha poca importanza.

Ma allora che cosa ha importanza per Colletti? Che domanda! Ma le meraviglie dell'universo, naturalmente! Sarà ormai una quindicina d'anni che Colletti sembra aver scoperto che nell'universo ci sono miliardi di galassie, e che ciascuna di esse è co-

stituita da miliardi di stelle e di corpi celesti come il nostro. E questo gli ha permesso di comprendere che la Terra è l'equivalente di «una minuscola isola perduta in un oceano senza sponde». Ecco cosa ha posto fine all'antropocentrismo, alla filosofia e alla metafisica! E a che cosa ha lasciato spazio il naufragio di tutto questo? Ad una morale laica e liberale, ma senza fede, le cui scelte dipendono da una massa esemplificabile per mezzo della tesi che «quando un bastone è stato piegato da una parte, per raddrizzarlo lo si deve piegare dalla parte opposta». Questo, e non altro, è il motivo dell'attuale liberismo di Colletti (p.151). E l'ammissione preoccupa. Dobbiamo forse attenderci, in omaggio ad un simile principio, una nuova adesione, da parte sua, alle teorie della pianificazione economica, quando il bastone sarà stato troppo piegato nell'altro senso?



Lucio Colletti

RIVISTE

«Il Verri» torna in libreria

■ «Il Verri», la rivista ideata e curata per quarant'anni da Luciano Anceschi, riprende le pubblicazioni, dopo alcuni anni di assenza dalle librerie. L'iniziativa è di un gruppo di intellettuali che vogliono riannare il dibattito sulla letteratura. Nel consiglio di direzione della prestigiosa rivista, fondata a Milano nel 1956, figurano: Alfredo Giuliani, Angelo Guglielmi, Edoardo Sanguineti, Aldo Tagliari e Umberto. Ampio spazio sarà offerto al contributo di studiosi di impostazione semiotica come Stefano Agosti e Paolo Fabbri. Tra i collaboratori che firmeranno per la rivista: Guido Guglielmi, Giuliano Gramigna, Niva Lorenzini, Tomas Maldonado e Giovanni Aneschi. Il numero con il quale «Il Verri» torna in libreria è intitolato «Resistenza della critica». La rivista, di cui usciranno due fascicoli l'anno, è stampata dalla casa editrice Monogramma.